

1° Classificato - sezione scuole medie

Il sogno che diventa realtà *di Minou Payman*

Vorrei raccontarvi la storia del mio gatto Laky, il più coraggioso, curioso e simpatico del mondo.

Tanto tempo fa, quando ero ancora piccola, nella grande cittadina di Rimini, tra palazzi, strade, macchine e case immersi nel terribile chiasso e trambusto della città, Laky viveva con un gruppo di teneri batuffoli di pelo senza padrone. Questo gruppo era il più numeroso del paese perché, pur essendo soli, senza l'amore e il calore di qualcuno, i gattini vivevano come una grande, enorme famiglia in cui ognuno aiutava l'altro. I più grandi accudivano i piccoli e i più piccoli animavano le feste; insomma, tutti si sentivano a casa.

Durante le giornate non si annoiavano mai, trovavano sempre qualcosa da fare; c'era chi girava per la città in cerca di cibo, chi rimaneva a "casa" con i piccoli, e chi si divertiva andando a fare scherzi ai paesani per le strade. Ma il passatempo preferito dal mio Laky era ascoltare le avventurose vicende del vecchio saggio del gruppo, conosciuto come Rollo.

Nessuno sapeva con certezza se le intriganti storie di Rollo fossero vere o nate dalla sua fantasia, ma per Laky stare ad ascoltarle era come immergersi in un mondo fantastico e misterioso, di cui lui non aveva mai fatto parte. Scoprire che, al di là del posto dove viveva, c'era un luogo senza tristezza dove si conoscevano solo gioia e felicità, lo rendeva elettrico e curioso.

Rollo sapeva di colpire maggiormente Laky parlandogli della sua infanzia a San Marino, dell'aria pura in cui aveva vissuto, dei prati in cui aveva scorrazzato con i suoi compagni di gioco e di come si era trovato in un posto talmente bello e tanto diverso da lì. E sapeva anche che ora il più grande sogno del suo ammiratore era poter vedere, provare e conoscere quei luoghi.

Così un giorno, incoraggiato dal vecchio saggio, Laky intraprese il



lungo viaggio verso il suo sogno: vivere a San Marino.

Ebbe la fortuna sfacciata di poter rubare un passaggio al furgoncino che raramente passava dal quartiere, ma che tutti conoscevano, visto che trasportava prelibatezze sammarinesi nella latteria della signora Maria.

All'inizio del viaggio, l'emozione e la paura fecero sì che il piccolo Laky non si muovesse dal buio angolo che era riuscito a raggiungere nel fondo del furgoncino; lì, ben nascosto, sentì il gelo dei primi momenti sciogliersi lentamente per lasciare spazio al tepore della curiosità. E finalmente trovò il coraggio per uscire allo scoperto e guadagnare una posizione più favorevole per potersi godere il paesaggio.

Non era granché la vista dallo strappo nel telone di copertura, ma più che sufficiente per scatenare la meraviglia negli occhi del micio. Case, strade, palazzi... tutto era nuovo; e ancora campi, alberi e odori, tantissimi odori e suoni che non aveva mai sentito si susseguivano a grande velocità. E ad un tratto eccolo, Laky non poteva sbagliarsi, mentre gli occhi guardavano, sentiva nelle orecchie la voce del vecchio saggio: "Ci piaceva nei giorni di cielo limpido passare il pomeriggio nei campi della Dogana, ci fermavamo sull'Ausa per qualche gioco nell'acqua e per dar noia a quelle stupide papere... passavamo poi da Tonino alla nuova pescheria per qualche bocconcino e, se andava bene, stavamo pancia all'aria per ore a guardare il nostro Monte. Il sole piano piano scendeva lasciando la scena alle torri che si stagliavano fiere sull'azzurro del cielo striato di rosa, poi di arancione e qualche volta di un rosso dorato che pareva un incendio! Niente poteva riempire di più i nostri occhi ed i nostri cuori...".

Le parole del vecchio saggio diventarono reali in quel momento per Laky; più che parole erano come pennelli che coloravano il quadro che aveva di fronte e non poté trattenere le lacrime. Era cresciuto con quei racconti e ora si sentiva finalmente a casa.

La frenata quasi lo fece cadere e si ricordò, tutto ad un tratto, della sua condizione di clandestino; con un balzo si nascose dietro ad una cassa proprio mentre il telo veniva sollevato, ma non fu sufficiente perché proprio quella era la cassa che mio nonno doveva scaricare.

Laky soffiò e graffiò per qualche minuto e si rintanò nel fondo del furgoncino con il cuore in gola; allora vidi mio nonno prendere

un bastone, inorridita lo fermai ed iniziai a supplicarlo di non fare del male a quel povero gattino. Ma il nonno era preoccupato per la mia incolumità e lo voleva scacciare a tutti i costi. Riuscii a fermare il nonno solo promettendogli che, se la povera bestiola, passata la paura, non si fosse dimostrata docile, l'avrei portata sicuramente all'APAS perché ne avessero cura loro, con la loro esperienza.

Come potete ben immaginare, non fu affatto necessario perché quel giorno è nato il legame più forte che ci possa essere tra un essere umano e il suo amico a quattro zampe; ci bastarono pochi attimi, giusto il tempo di annusarci, per essere sicuri che non ci saremmo lasciati mai più.

Vi assicuro che neanche una delle parole di questo mio racconto è frutto di fantasia perché quando guardo Laky, e lui guarda me, tra noi non ci sono segreti.





2° Classificato - sezione scuole medie

Mai più *di Greta Cola*

Era una domenica mattina di novembre, iniziata come tutte le altre domeniche d'inverno. Le battute di caccia erano aperte da sole due settimane, ma io non le sopportavo già più.

Odiavo il fragore degli spari, perché mi svegliava la mattina presto del mio unico giorno di riposo settimanale, ma soprattutto, perché mi facevano pensare agli animali che, colpiti cadevano feriti o peggio uccisi.

Ogni tanto, quando camminavo sulla via del ritorno da scuola a casa, scesa dal pullman, scorgevo terribili scene: povere lepri, uccellini, o altri adorabili animali, abbandonati esanimi su quel freddo asfalto grigio. Li raccoglievo sempre, e con cura li depositavo nell'erba, in un posto, almeno agli occhi, meno triste. A volte, vedendo queste vittime innocenti, gli occhi, i miei occhi sempre felici, si riempivano di lacrime, lacrime che presto iniziavano a scorrere lungo il mio viso. Non erano solo pianti di tristezza, ma anche di rabbia, perché pensavo alle persone che avevano potuto sparare ad un pacifico animale che correva felice nei prati.

Quella fredda domenica mattina di novembre, era appena iniziata una nuova battuta di caccia quando mi svegliai di soprassalto per un forte boato. Sussultai e, amareggiata e profondamente addolorata, pensai: "Ecco che il cuore di un altro piccolo animale ha smesso di battere."

Corsi alla finestra per scoprire a chi, questa volta, era toccato quel terribile destino. Vidi vicino alla mia casa un cespuglio verde che si muoveva e subito pensai ad un uccellino ferito. Corsi a vestirmi e mi precipitai fuori per vedere cosa fosse realmente. Camminai per una trentina di metri e quando finalmente arrivai al cespuglio, vidi dietro ad esso un'ombra più grande di quella di un uccellino. Cautamente e anche un po' spaventata, spostai i primi due rami del cespuglio e scorsi uno spettacolo tanto terribile quanto commovente. Due occhi grandi, neri, pieni di terrore e paura mi fissavano. Un nasino piccolo e sporco di sangue annusava l'aria in cerca di segnali. Subito capii:



questa volta nelle terribili “grinfie” dei cacciatori ci era finito un piccolo cerbiatto. Cercai di tranquillizzarlo con parole dolci, mentre lui piangeva e si lamentava per il dolore. Subito estrassi il cellulare dalla tasca del giacchetto e telefonai a mia mamma, per informarla dell'accaduto. Lei a sua volta chiamò il veterinario e dopo pochi minuti, che a me e al povero cerbiatto sembrarono anni, arrivò la macchina del medico. Caricò con infinita cautela il piccolo ferito in auto mentre io supplicavo mia mamma di poter andare con loro. Alla fine la convinsi e le dissi che l'avrei chiamata il prima possibile.

Arrivati all'ambulatorio veterinario, portammo il povero animale dentro, dove subito gli fu fatta la prima operazione alle zampe anteriori. Poi gli auscultarono il cuore e scoprimmo con grande dolore che il battito era molto lento. Al momento non era in buone condizioni e le possibilità di vita erano poche. Alla prima operazione ne seguirono altre tre. La prima e la terza fatte agli arti posteriori erano completamente fallite mentre le altre due, fatte agli arti anteriori, sembravano essere riuscite. Intanto gli avevo dato un nome: Nasino, per via del naso che tanto mi aveva colpito tre ore prima quando l'avevo trovato.

Le ore trascorrevano veloci e Nasino non dava alcun segno di miglioramento. Erano ormai le nove di sera quando mia mamma mi venne a prendere. Dissi al veterinario che sarei tornata il giorno dopo a far visita al mio piccolo sfortunato amico.

Quella notte dormii male e poco e la mattina a scuola non facevo altro che pensare a lui.

Quando finalmente rientrai a casa non sentii il solito saluto allegro della mia mamma ma un “ciao” triste e cupo. Subito pensai a lui, al mio piccolo Nasino e gridai fra i singhiozzi: “Dimmi che cosa gli è successo, dimmelo!”. Mia mamma senza dire una parola mi portò dal veterinario. Arrivate poco dopo, uscì il medico che il giorno prima aveva fatto il possibile per salvarlo e mi disse: “Ti porterà nel cuore piccola grande bambina. Lui sa che abbiamo fatto tutto quello che potevamo per lui.”. Scoppiai in un pianto interminabile, poi chiesi di poterlo salutare. Il veterinario mi portò nella stanza in cui era stato deposto. Era lì, come la prima volta che l'avevo visto, solo che ora non mi guardava con i suoi occhini languidi, non annusava l'aria. Stava lì con gli occhi chiusi mentre già viaggiava tra gli archi dell'arcobaleno.

Chiesi al veterinario se era possibile portarlo a casa. Lui rispose di sì, abbracciandomi e dicendomi: “Non ti dimenticherà per quello

che hai fatto per lui". Scoppiasti per l'ennesima volta in un pianto incessante.

Uscisti dalla sala, mia mamma mi abbracciò e poi il veterinario mi allungò un sacco bianco che conteneva il corpo del piccolo Nasino. Lo caricammo in macchina e, arrivata a casa, corsi con il sacco bianco vicino al cespuglio dove per la prima volta avevo incontrato i suoi occhi spaventati e lui i miei, altrettanto preoccupati.

Iniziai a scavare una buca con la vanga di mio babbo. Non ho voluto l'aiuto di nessuno, quello era compito mio. Dopo un'ora e mezza avevo finito la buca e il più dolcemente possibile ci deposi il dolce cerbiatto. Infine la richiusi e ci posai sopra un fiore giallo e un sasso dove scrissi con un pennarello rosso indelebile: "Ciao amico mio, vola più in alto possibile, dove le pallottole dei cacciatori non ti potranno più raggiungere".

Ricoperta la buca, tornai a casa, non mangiai neanche, corsi a letto e piansi, piansi fino alla mattina quando uscii di casa per incamminarmi verso la fermata dell'autobus, passai alla "lapide" per salutare il mio amico e così faccio tutt'ora ogni mattina da ormai un mese. Gli ho voluto bene anche solo per le poche ore nelle quali l'ho visto e per sempre gliene vorrò, ma ora più che mai ogni volta che sento uno sparo, il cuore mi sussulta e le lacrime scendono una dopo l'altra veloci. Non riesco più a parlare con un cacciatore, perché ogni sparo, ogni persona che veste di verde militare ed ha in mano un fucile, mi riporta indietro nel tempo e il mio pensiero torna inevitabilmente a lui, al mio piccolo grande amico Nasino.





3° Classificato - sezione scuole medie

Animali uniti di *Tommaso Merlini*

La storia ebbe inizio quando due pappagallini, che abitavano in una grande casa di un costruttore edile, sentirono, casualmente, che il loro padrone voleva disboscare la pineta di Monte Cerreto per costruire un grande centro commerciale. Spaventati da quello che poteva accadere ai loro amici animali, quando il padroncino stava dando loro il mangime, scapparono dalla gabbia e volarono alla pineta per avvertire il loro amico gufo del pericolo che tutti gli abitanti del posto stavano correndo.

Il gufo ringraziò i pappagallini e chiamando tutti gli uccellini della pineta disse a loro: "Avvertite tutti che domani mattina ci sarà una riunione straordinaria perché la situazione è di estrema emergenza e dobbiamo trovare una soluzione."

La mattina seguente la pineta era piena di animali, c'erano daini, lepri e conigli vicino ai cinghiali, erano presenti gatti a fianco di passerotti, picchi e pettirossi, senza che nessuno pensasse di mangiarsi l'uno con l'altro: era uno spettacolo favoloso.

Il vecchio gufo raccontò a tutti quello che sarebbe successo se insieme non fossero intervenuti per impedirlo. Ognuno propose la propria idea, gli uccellini dissero: "Noi ruberemo i fogli contenenti i progetti delle costruzioni" le lepri, i conigli, le volpi e i gatti esclamarono: "Noi prenderemo e nasconderemo gli attrezzi degli operai", le oche, le anatre e le galline gridarono: "Quello che avete proposto è molto bello ma, come prima cosa, dobbiamo trovarci domani tutti quanti qui, perché forse l'uomo, vedendoci così uniti, potrebbe capire la carneficina che sta per attuare e potrebbe cambiare idea".

Il giorno seguente arrivarono parecchi uomini con le ruspe, ma trovarono ad aspettarli moltissimi animali che cinguettavano, squittivano, starnazzavano, miagolavano ed abbaivano. Lo spettacolo era talmente strano e sconvolgente che l'imprenditore capì che quello che stava per fare era un'azione da non compiere e decise

che avrebbe costruito il suo centro commerciale da un'altra parte.
Fu così che, grazie all'unione di tutti gli animali, la pineta fu salva e
con essa, anche la casa e la stessa vita dei suoi abitanti.

